

Bulletin européen

TRIBUNE LIBRE FONDÉE EN 1950 PAR J. CONSTANTIN DRAGAN

Mensile, Spedizione abb. postale Gruppo III 70% - 00187 Roma, Foro Traiano 1/A, Tel. (06) 679.77.85

Nell'Europa progresso e pace

dell'on. Sergio Ercini

Parlare d'Europa vuol dire riferirsi essenzialmente ad un «ethos», non già ad un «etnos». Solo così cogliamo ciò che l'Europa rappresenta: il porre l'uomo, la dimensione etica della sua responsabilità e della sua decisione, al centro della storia.

Lo stesso valore della libertà nasce e si sviluppa solo muovendo dalla sfera dell'esercizio reale della responsabilità.

L'uomo deresponsabilizzato è, quindi, in varia misura, reso estraneo al processo di crescita e di espansione della propria centralità. È l'uomo massa i cui movimenti creativi appaiono contratti e alterati, devianti verso funzioni che ne assorbono o ne riducono lo slancio necessario per trovare se stesso.

Qui si pone il grande tema della identità dell'Europa. «Per creare la cultura bisogna affermare l'uomo per se stesso, e non per qualche altro motivo: unicamente per se stesso».

Certo per noi «l'uomo oltrepassa infinitamente l'uomo».

Stretto da una crescente massificazione,

l'uomo europeo, è sollecitato a vivere alla giornata, cosicché tutto diventa scandalosamente provvisorio. In questo senso il problema delle istituzioni di democrazia, come strutture portanti di un pluralismo sociale e civile vissuto nella sfera della responsabilità verso se stessi e verso gli altri, è oggi in Europa, in Italia, il nodo prioritario da sciogliere.

L'attuale burocratismo istituzionale che attraversa il tessuto stesso dell'organizzazione sociale, dagli enti locali fino allo stato nazionale e alle strutture europee, occupa lo spazio proprio, specifico dell'espansione culturale e quindi politica della personalità. La soluzione di edonismi di diversa natura, non trovando convincenti e opere alternative nel primato della persona nelle cose, nella priorità dell'etica sulla tecnica, minaccia di lacerare l'unità necessaria tra individuo e società, tra pubblico e privato. La politica come spettacolo è tutta all'interno di questa estraneazione dell'uomo moderno dalla sfera appropriata della responsabilità morale, civile e politica. La

politica così intesa rinnova le ragioni profonde che mobilitano l'uomo su grandi problemi della vita, privata e pubblica. Così operando essa non va in direzione della ragione e della speranza ma diviene una forma contigua dell'edonismo e utilizza un linguaggio e una gestualità che nascondono, anziché esprimere, la natura complessa e talora drammatica della storia.

Giustamente fu scritto: «il dramma della storia è recitato sul palcoscenico del tempo. Palcoscenico e «sfondo» sono simboli che riescono solo parzialmente e descrivono la relazione tra tempo e storia: il tempo è infatti nello stesso momento palcoscenico e parte integrante, materia della storia. Il tempo è palcoscenico della storia».

Qui risiede per noi il rapporto tra fede e storia.

Se l'identità dell'Europa resta un problema lacerante esso non troverà soluzione in mediazioni formali, in accomodamenti da bottega. Esso si avvierà a soluzioni, certo, nel dialogo tra modi diversi d'intendere l'uomo, i suoi valori, il suo percorso nella storia e quindi anche nella politica.

Ma questo necessario dialogo con gli altri e tra noi non servirà se l'identità di ciascuno non sarà prima compresa e poi rispettata per quello che in essa c'è di essen-

ziale, per quello che è il suo carattere, permanente e qualificante.

Dichiarare chi siamo e perché così siamo è dunque, l'unica strada per aprire il dialogo che porti al giusto livello il confronto e apra la via anche ad intese possibili e utili.

Innanzitutto nei grandi obiettivi del progresso e della pace.

È quindi necessario partire dalle radici dell'Europa intesa come *ethos*, come persona morale, cioè, come comunità di uomini.

All'idea del diritto, che è radice europea, all'idea di fratellanza e di eguaglianza, che è all'origine del pensiero cristiano, è ora associata l'idea europea come sviluppo e superamento dell'idea di nazione.

Un'idea che trent'anni fa cominciò il suo cammino storico da Roma e da Roma oggi attende non già un'intervista sul passato ma un supplemento d'anima per un'intervista sul futuro.

Nulla che riguardi l'Europa riguarda solo l'Europa. Tutto ciò che l'Europa saprà o non saprà essere riguarda il mondo interno.

Nel bene e nel male.

On. Sergio ERCINI

*Presidente della Commissione Politica
del Parlamento Europeo*

COMMISSIONE TRILATERALE: AIUTARE GORBACIOV

10 aprile - Parigi - La cosiddetta «Commissione trilaterale» fondata nel 1973 da David Rockefeller e che conta 333 personalità di 14 paesi ha tenuto un dibattito di tre giorni a porte chiuse per esaminare il nuovo corso sovietico sulla base di un rapporto preparato dall'ex Presidente francese Valéry Giscard d'Estaing, dall'ex primo ministro giapponese Yasuhiro Nakasone e dall'ex segretario di Stato americano Henry Kissinger. La tesi centrale del rapporto è che l'Urss di Gorbaciov e i paesi dell'Europa dell'Est (quelli impegnati in riforme politiche ed economiche) debbano essere aiutati nei loro intenti riformatori. L'Europa «Casa comune» che va dall'Atlantico agli Urali non si costruisce in poco tempo, ma siccome per arrivare è necessario che l'Est compia una svolta liberale, l'Occidente non deve lesinare il suo aiuto. Sul piano economico la «Trilaterale» invita la Cee a studiare la possibilità di concludere con l'Urss o alcuni paesi dell'Est europeo un contratto di associazione sullo stesso tipo di quello che regola i rapporti tra Cee e Svezia, Algeria e Tunisia. Sul terreno del disarmo l'Occidente non deve farsi abbagliare dalle continue proposte di Gorbaciov perché alcune hanno alle spalle una reale necessità economica mentre altre hanno il fine recondito di dividere l'Alleanza Atlantica. Quindi l'Occidente deve proseguire sulla strada del disarmo, ma senza venir meno a quell'equilibrio delle forze sola garanzia di sicurezza.

Gorbaciov a Londra spiega la perestrojka

Riportiamo la prima parte del discorso che il Segretario del PCUS Mikhail Gorbaciov ha tenuto alla Guildhall durante la sua visita a Londra il 7 aprile 1989.

Questo palazzo, legato a tanti avvenimenti, richiama alla mente lo scorrere delle epoche. Sta finendo il XX secolo, un secolo convulso, ricchissimo di eventi, che ha costituito un'autentica svolta nella storia dell'umanità. Ed è raro, credo, che ora qualcuno non si domandi: che accadrà? Cosa ci attende al di là di quella soglia?

Negli ultimi anni il senso di responsabilità per il momento che attraversiamo è divenuto generale. Esso è legato alla speranza, ma è anche carico di preoccupazione.

La comunità mondiale è al bivio di due politiche. Una, generalizzando, è la politica di forza. Essa appartiene al passato. L'altra politica si sta appena formando. È legata all'impetuoso processo di affermazione del carattere d'integrità e di interdipendenza del mondo. Il suo imperativo è la priorità degli interessi e dei valori universali.

Proprio di recente i sovietici hanno avuto modo di sentirla al livello più elevato: per la solidarietà con cui il mondo ha risposto al terremoto in Armenia. Ringraziamo sinceramente il governo e il popolo della Gran Bretagna, tutti i cittadini che hanno partecipato intensamente alla nostra disgrazia, che hanno espresso solidarietà e hanno recato aiuti.

Sugli uomini politici dell'attuale generazione ricade l'onere di una scelta di estrema responsabilità, l'onere di decisioni di portata storica. E nessuno di essi ha il diritto morale di sottrarsi.

In Unione Sovietica abbiamo incominciato da noi stessi. Quattro anni fa, nell'aprile 1985, abbiamo compiuto una scelta, affrontando i problemi più ardui. Ed abbiamo

cercato di dare risposte oneste e dirette. Abbiamo tentato di comprendere la nostra esperienza, la nostra storia, il mondo che ci circonda e la nostra posizione in esso.

Abbiamo imboccato fermamente la via del superamento dei dogmi anchilosati, degli schemi e degli stereotipi abituali. Il risultato sono state la perestrojka e il nuovo pensiero, una politica interna ed estera fondata su di essi. E poichè si tratta di un paese come l'URSS, ciò ha suscitato ovunque un interesse eccezionale, riflettendosi sul clima internazionale e sulla concreta situazione politica del mondo.

Alla nostra perestrojka sono dedicati centinaia di libri, migliaia di articoli, di relazioni ufficiali e scientifiche, di rapporti, di discussioni svolte in covegni e conferenze, in trasmissioni radiofoniche e televisive. E penso che voi desideriate sentire da me qual è la situazione oggi, come andrà avanti la perestrojka, quali sono le sue possibilità.

Ebbene. Il processo della perestrojka è un fatto serio e di lunga durata. E nessuno ormai riuscirà a farlo tornare indietro. Alla perestrojka il popolo ha fermamente legato il proprio destino. Le elezioni dei deputati del popolo dell'URSS, svoltesi in un'atmosfera democratica che non ha precedenti in tutta la nostra storia, hanno dimostrato che i sovietici non intendono deviare dalla via scelta quattro anni orsono.

Lo scontro di passioni e di idee, l'esplosione di interesse per i problemi della società e dello Stato, la volontà di sfruttare al massimo la glasnost e difenderla, la stessa contraddittorietà dei giudizi e delle proposte, la preoccupazione che ancora una volta le parole non divergano dai fatti sono

altrettante conquiste di principio della perestrojka, ed una testimonianza del suo sostegno da parte delle masse. Il PCUS ha ottenuto in queste elezioni un sostegno posente da parte del popolo.

Abbiamo imboccato la strada della perestrojka con gli occhi aperti. Prevedevamo la complessità e l'originalità di tale processo. Comprendevamo che esso avrebbe scosso alle fondamenta tutta la società. Per l'essenziale non ci siamo sbagliati, ma la portata dei numerosi problemi interni – politici, economici, sociali, morali – non si è rivelata subito, bensì nel corso del processo. Ciò richiede approcci e soluzioni sempre nuovi, il più intenso lavoro intellettuale e pratico.

Per quanto concerne le difficoltà – e ve ne sono – le consideriamo l'espressione naturale delle contraddizioni di un periodo di transizione. Nessuna di queste difficoltà prova che sia sbagliato il concetto stesso della perestrojka. Esse sottolineano semplicemente il carattere di svolta del momento che stiamo attraversando, in cui ancora vive il vecchio e non lo si può eliminare d'un colpo, mentre il nuovo non riesce ancora ad imporsi con tutto il suo vigore. In una situazione del genere i problemi e le difficoltà sono inevitabili. Si tratta, infatti, di trasformazioni profondissime in ogni campo: nel modo di vivere, nei rapporti con il lavoro e con l'impegno civile.

Abbiamo scelto definitivamente e senza possibilità di ritorno di procedere verso nuove forme di vita, la democratizzazione della società in ogni campo. Siamo convinti che essa creerà, e sta già creando, le condizioni per la piena espressione della personalità e la libertà di pensiero, che essa soltanto ci consentirà di fare emergere quei valori originari del socialismo, quali la tutela sociale, la giustizia, il carattere umanistico dei rapporti produttivi e sociali. In tale contesto puntiamo sui livelli più elevati della glasnost e dell'informazione della gente, – siano essi quelli internazionali, o quelli che scaturiscono dai nostri ideali e dalle nostre tradizioni storico-culturali.

Siamo convinti che soltanto attraverso la democratizzazione sia possibile creare un'economia che funzioni come si deve, sana e dinamica. La radicale riforma econo-

mica, coniugando la regolamentazione pianificata con il mercato, ci porterà ad un nuovo meccanismo economico, ci consentirà di armonizzare la molteplicità di forme della proprietà socialista e dell'attività economica, aprirà nuovi orizzonti all'iniziativa e all'imprenditorialità dei produttori.

Abbiamo messo a punto una nuova politica agraria. Si tratta della rottura del sistema dirigistico-amministrativo in agricoltura. Attraverso forme diverse di rapporti di affitto si sta ripristinando lo status di contadino-padrone, il suo diritto a disporre della terra, dei mezzi di produzione e dei prodotti del suo lavoro. Le decisioni prese rivelano un'importanza di principio non soltanto per l'agricoltura, ma anche per lo sviluppo socio-economico del paese.

Sebbene in quattro anni la società sia straordinariamente cambiata, sebbene sia evidente che viviamo ormai in un diverso clima intellettuale e politico e procediamo con un altro ritmo storico, pensiamo di trovarci ancora all'inizio del cammino. La perestrojka richiede tempo, pazienza, perseveranza e ricerca continua.

Sappiamo che ci attendono ancora dure prove. Vi sono problemi legati ad una carenza di cultura politica, al fatto che i meccanismi protettivi nel funzionamento della democrazia e nella sua difesa dagli attacchi distruttivi e antisociali non sono ancora perfetti. In questo campo ogni debolezza è inammissibile, perchè potrebbe frenare lo stesso processo di democratizzazione.

Ci resta ancora molto da fare nella sfera dei rapporti interetnici. E lo faremo via via che il nostro Stato federale si adeguerà ai processi in atto nella società sovietica. Il nostro principio di base – un centro forte e repubbliche forti – riflette la volontà dei nostri popoli.

Così creeremo una società aperta, democratica e libera, una società che fa suoi gli insegnamenti del passato, che si fonda sulla legge, sul senso di responsabilità dei cittadini, sulla loro informazione, sul loro spirito d'iniziativa e intraprendenza, sul patriottismo socialista sovietico e sulla fedeltà della scelta del socialismo umano, il cui significato è l'elevazione dell'uomo.

(Novosti, 12 aprile 1989)

Cambiamenti nelle relazioni internazionali

di Song Ximin

Di fronte ai numerosi problemi da risolvere ed alle sfide da raccogliere, tutti i paesi, finanche gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, si sono visti costretti ad orientare i loro maggiori sforzi verso lo sviluppo della economia nazionale. Questa preoccupazione per l'economia sorta in tutto il mondo dovrebbe avere come conseguenza una stabilizzazione della situazione internazionale per un periodo relativamente lungo.

La tensione ha regnato nelle relazioni tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica per tutta la prima metà di questo decennio. Un miglioramento si è profilato nella seconda metà del 1985 e nel 1987 abbiamo assistito allo sboccio della distensione, con la firma del trattato sull'eliminazione delle forze nucleari intermedie (INF). Questo periodo di distensione dovrebbe essere più lungo di quelli che si erano osservati nella seconda metà degli anni '50 e nella prima metà degli anni '70, a causa dei seguenti nuovi fattori:

I. Problemi economici degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica.

Il 27° congresso del partito comunista dell'Unione Sovietica (PCUS) ha formulato nel 1986 una nuova politica mirante a dare la precedenza alle questioni nazionali e ad orientare le attività diplomatiche in funzione dei bisogni delle riforme socio-economiche avviate nel paese. Quando Gorbaciov l'anno successivo ha cercato di realizzare i

programmi di riforma, si è scontrato con parecchie difficoltà che, a loro volta, lo hanno indotto a concentrare tutta la sua attenzione sulle questioni interne. Il leader sovietico ha tratto insegnamento dal fallimento di alcuni tentativi di riforma precedenti, ed ha proposto che la riforma delle strutture economiche venga realizzata tramite quella delle strutture politiche. Questa politica ha avuto come risultato l'adozione di varie misure audaci tendenti a promuovere la democratizzazione e la *glasnost* (trasparenza). Inoltre, in occasione della riunione plenaria del PCUS nel giugno scorso, è stato redatto un piano d'azione per effettuare una riforma approfondita delle strutture economiche. Tuttavia, poiché queste profonde riforme effettuate l'anno scorso hanno avuto come conseguenza una redistribuzione degli interessi tra i vari gruppi sociali, hanno anche naturalmente provocato degli sconvolgimenti sociali. La situazione si è fatta ancora meno facile a causa del fatto che la *perestroika* (ristrutturazione) non ha potuto in alcun modo migliorare la produzione ed i consumi in un anno soltanto, anzi, al contrario, per il momento influisce negativamente sulla crescita economica.

Gli avvenimenti del 1987 hanno egualmente costretto l'amministrazione Reagan a prestare maggiore attenzione alle questioni nazionali. Si pensa in particolar modo alla vigilia delle elezioni presidenziali allo scandalo dell'«Irangate» e, cosa ancora più importante al fallimento dell'economia rea-

ganiana. Di fronte agli enormi deficit finanziari e commerciali, oramai piaghe di lunga data, che hanno finito per provocare un crac del mercato dei titoli nell'ottobre 1987 l'amministrazione Reagan ha dovuto aumentare le imposte e ridurre la spesa dello Stato. Gli Americani si stanno attualmente chiedendo se non è sul punto di prodursi, prima del previsto, una nuova recessione economica.

Attualmente la libertà d'azione sia di Washington che di Mosca nel campo degli affari esteri è limitata dalla loro forza, cosa che non si era prodotta durante i due precedenti periodi di distensione. Alla fine degli anni '50, gli Stati Uniti, grazie alla superiorità delle loro forze strategiche, assumevano atteggiamenti da padroni del mondo, mentre l'allora leader sovietico, Krusciov, sopravvalutando la potenza del suo paese, dichiarava che l'Unione Sovietica era in grado di raggiungere gli Stati Uniti in 20 anni, e che avrebbe potuto assistere al «funerale del capitalismo». Negli anni '70, mentre gli Stati Uniti erano in leggero declino, Breznev dichiarava ambiziosamente che «nessuna parte del mondo» veniva trascurata dall'Unione Sovietica e che quest'ultima di conseguenza estendeva la sua sfera d'influenza e le sue consegne di armamenti nel terzo mondo mentre Washington si tirava indietro. Ma attualmente, secondo numerosi osservatori, entrambe le superpotenze sono disturbate da problemi interni ed esterni e valutano più realisticamente sia la loro situazione che quella della rivale. Mosca comincia a comprendere, meglio i principi della coesistenza pacifica e Washington si è convinta della necessità della distensione.

II. Declino della supremazia delle superpotenze ed evoluzione verso la multipolarità.

Nel 1971, Richard Nixon allorché era presidente aveva riconosciuto che la potenza degli Stati Uniti aveva cominciato a declinare ed aveva lanciato l'idea che il mondo si stava avviando ad avere cinque poli. Questi ultimi anni, i dirigenti sovietici hanno anch'essi riconosciuto che l'influenza sovietica nel mondo si è affievolita ed hanno ini-

ziato a parlare di una multipolarizzazione del mondo. Naturalmente, bisogna ammettere che gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica esercitano ancora una grande influenza nel mondo e che questo non cambierà tanto presto. Ciononostante il mondo si sta avviando verso un'epoca di più potenze. Questa tendenza appare chiaramente nel campo dell'economia mondiale. Nel campo politico è finito il tempo in cui gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica avevano sempre l'ultima parola nelle questioni internazionali. In tutti i paesi, l'idea di un'azione indipendente, basata su di una propria iniziativa, si è sviluppata a causa dell'indebolimento della potenza degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica, dell'affermarsi di altre forze nel mondo e dell'improbabilità di un'altra guerra mondiale.

I paesi dell'Europa occidentale alleati degli Stati Uniti si sono compiaciuti del trattato INF ma per un altro verso ne hanno tratto motivo di preoccupazione. Dubitano sempre più che gli Stati Uniti vogliano realmente proteggerli e ne siano capaci. Pensano addirittura che gli Stati Uniti non utilizzeranno le armi nucleari presenti sui loro territori in caso di attacco convenzionale da parte dei paesi del Patto di Varsavia. Temono che anche un bel giorno Washington riduca gli effettivi delle truppe americane di stanza in Europa. E' per questo motivo che i paesi dell'Europa occidentale sono determinati a cooperare per promuovere le loro proprie strategie di autodifesa. Questo movimento andrà avanti, ma sarà lungo e difficile. La cooperazione tra i paesi dell'Europa occidentale rafforzerà la loro capacità di agire in modo del tutto indipendente e costringerà gli Stati Uniti a procedere a nuovi cambiamenti e adattamenti nelle loro relazioni con essi.

Anche l'Unione Sovietica ha in qualche modo rivisto i suoi rapporti con i paesi dell'Europa orientale. Queste revisioni hanno soprattutto riguardato la questione della ristrutturazione socialista. L'Unione Sovietica ha rimesso in discussione il suo rigido modello di sviluppo socialista e spera che i paesi dell'Europa orientale seguano il suo esempio.

L'Unione Sovietica non costringe più questi paesi ad agire secondo le sue diretti-

ve e riconosce che esistono diversi modi di attuare il socialismo. Nel discorso che ha pronunciato in occasione del 70° anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, Gorbaciov ha sottolineato che i principi della coesistenza pacifica erano anch'essi di vitale importanza per i rapporti tra paesi socialisti. E' stata la prima volta che ha sollevato questa questione. Ha anche sottolineato il fatto che, per un partito comunista, la responsabilità nei riguardi di questa causa significa preoccuparsi della causa comune di tutti i paesi socialisti, mentre al contrario da lunga pezza l'Unione Sovietica parlava unicamente dell'importanza degli «interessi comuni» di tutti i paesi socialisti. Non si prestava molta attenzione agli interessi specifici di paesi. L'Unione Sovietica aveva anche l'abitudine di pensare che i principi di coesistenza pacifica si applicassero soltanto ai rapporti tra paesi socialisti e paesi capitalisti. I rapporti tra paesi socialisti erano considerati al di sopra di questi principi. In realtà, tutto ciò portava l'Unione Sovietica a non tener conto della sovranità degli altri paesi e persino, in alcuni momenti, a condizionarla pesantemente.

I cambiamenti sopravvenuti nei rapporti tra gli Stati Uniti o l'Unione Sovietica ed i loro alleati hanno permesso ai paesi europei di estendere la loro influenza nel mondo. Nel 1987 la cooperazione tra paesi dell'Europa occidentale e dell'Europa orientale si è intensificata in tutti i campi.

III. Nuova importanza della concorrenza nel campo dell'economia e della tecnologia.

L'Unione Sovietica sembra aver in parte cambiato idea riguardo ai mezzi per garantire la propria sicurezza. Avendo compreso che destinando troppe risorse allo sviluppo militare, avrebbe minato, le basi della sua economia nazionale, l'Unione Sovietica ha ora iniziato a dare maggiore importanza al fattore economico quando si tratta della sua sicurezza. Nel rapporto che ha presentato in occasione del 70° anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, Gorbaciov ha risposto positivamente alla domanda «L'economia capitalista può svilupparsi se i paesi

capitalisti non praticano il militarismo?»

L'Unione Sovietica ha fatto finora varie proposte di disarmo tendenti a rallentare la corsa agli armamenti. Aumenterà o ridurrà la potenza dei suoi armamenti secondo il suo proprio ritmo e potrebbe persino effettuare delle riduzioni di armamenti più importanti di quelle del suo rivale qualora possa farlo in maniera tale da non conferire superiorità agli Stati Uniti. E' questa la nuova strategia che traspare nel trattato INF. Gorbaciov ha anche fatto sapere che potrebbe accadere che i paesi del Patto di Varsavia riducano le loro armi convenzionali senza esigere una riduzione corrispondente da parte della NATO.

Al tempo stesso, l'Unione Sovietica presta ora maggiore attenzione alle sfide scientifiche ed economiche che le lancia l'Occidente, poiché le considera fattori essenziali nella rivalità tra i sistemi socialista e capitalista.

Washington non nasconde i suoi sforzi per tentare di approfittare dei suoi atout scientifici e tecnologici per sorpassare il sistema sovietico. Questi ultimi anni, soprattutto nel 1987, lo sviluppo delle forze militari americane è stato così gravemente limitato dall'economia nazionale che gli Stati Uniti non possono più sviluppare gli armamenti a loro piacimento. L'amministrazione Reagan ha dovuto ridurre le spese militari e rallentare la realizzazione del programma d'Iniziativa di difesa strategica (IDS). Pur continuando a parlare di minaccia militare sovietica, non la considera più imminente o grave. E' in parte in conseguenza del declino dell'importanza degli armamenti che le due superpotenze hanno firmato il trattato INF e sono pronte a discutere una riduzione delle forze nucleari strategiche e convenzionali come pure a studiare altre misure di disarmo. E' lecito pensare che in un immediato futuro assisteremo ad un controllo della corsa agli armamenti e contemporaneamente ad un parziale successo dei negoziati sugli armamenti.

L'attenuazione della tensione tra Stati Uniti e Unione Sovietica è la conseguenza del fatto che in questi due paesi le questioni nazionali hanno preso il sopravvento su quelle internazionali. Allo stesso modo,

molti altri paesi cominciano a concentrare tutte le loro energie sullo sviluppo economico. In questo periodo di cambiamenti e di sviluppo economico al quale tutto il mondo assiste, i vari paesi devono risolvere molti nuovi problemi e difficoltà per seguire i cambiamenti che interessano l'economia mondiale. A causa di questi cambiamenti, i rapporti tra Unione Sovietica e Stati Uniti, e la situazione internazionale nel suo insieme, resteranno probabilmente stabili per un periodo relativamente lungo.

Le sfide e le difficoltà che i paesi si trovano a dover affrontare in maniera più generale sono, in primo luogo, i cambiamenti radicali che si producono nel campo della scienza e della tecnologia, i riassetamenti della struttura dell'industria e gli enormi sconvolgimenti sociali che ne conseguono. Mentre le industrie tradizionali declinano, delle nuove si sviluppano rapidamente, la produttività del lavoro cresce in forti proporzioni, la tecnologia diventa più precisa e gli effettivi impiegati nel terziario aumentano mentre diminuiscono quelli dei lavoratori manuali. Numerosi paesi, tra cui l'unione Sovietica ed il Giappone, hanno subito l'impatto di questi cambiamenti. In Unione Sovietica si ritiene che entro il 1990 circa 15-20 milioni di operai (da un quinto a un sesto degli operai sovietici) dovranno cambiare lavoro. Alcuni riceveranno una formazione per diventare più qualificati. Ciò non può provocare che ulteriori cambiamenti. Il Giappone sta accelerando il riassetamento della struttura della sua industria trasferendo la sua industria manifatturiera verso alcuni paesi stranieri, in particolare gli Stati Uniti. Si ritiene che entro la metà degli anni '90, circa il 10% dell'industria manifatturiera giapponese sarà stato quindi trasferito all'estero, con 1,2 milioni di impieghi.

Tutti i paesi, quale che sia il loro livello di sviluppo, debbono raccogliere la sfida loro lanciata da una rivoluzione scientifica e tecnologia che deciderà del loro posto futuro nel mondo. Molti paesi in via di sviluppo sono consapevoli del fatto che, se non cercano di seguire quest'evoluzione, corrono il rischio di vedersi nuovamente ridotti al rango di «colonie» - certamen-

te non nel senso tradizionale della parola, ma di «colonie dell'alta tecnologia», come già parliamo di «non-informatizzati».

Altre difficoltà che tutti i paesi devono affrontare sono la revisione dei rapporti tra consumi e produzione, ed i nuovi problemi economici e sociali derivanti da queste revisioni. Da parecchi anni è normale che in vari paesi la crescita dei consumi sia più rapida di quella della produzione. Nei paesi occidentali questo squilibrio è provocato deliberatamente per il fatto che vengono applicati i principi di Keynes per attenuare i problemi sociali, ma ciò ha anche provocato molte debolezze economiche. A causa di questo squilibrio molti paesi occidentali soffrono di *stagflation*», mentre i paesi socialisti devono aumentare le sovvenzioni o il loro debito estero, ed i paesi in via di sviluppo devono contrarre pesanti debiti. Dall'inizio degli anni '80, numerosi paesi, qualunque sia il loro orientamento politico ed economico, si sono lanciati in una politica di «trinceramento» che ha ridotto la loro capacità produttiva e d'importazione come pure gli impieghi offerti. Gli Stati Uniti, che non hanno seguito questa politica di «trinceramento» sono diventati nel 1985 il paese del mondo con il debito più pesante, perché i forti consumi di questo paese si basavano su prestiti di capitali stranieri e su redditi sperati.

Nel 1987, alcuni paesi socialisti hanno approfondito le loro riforme correggendo la tendenza ad alzare il livello dei consumi senza tenere conto del livello della produzione. Stanno tentando di eliminare l'egualitarismo e di far dipendere i salari dalla produzione e dal rendimento degli operai.

In terzo luogo, in vari paesi, i riallineamenti economici sono consistiti principalmente nel ridurre l'intervento dello Stato e nell'utilizzare pienamente il mercato. Si tratta di un fenomeno osservato correntemente in quasi tutti i paesi del mondo a partire dal 1980. I paesi occidentali in questi ultimi anni hanno perseguito una nuova politica del lasciar correre, che consiste nel limitare l'intervento dello Stato e nel cambiarne i metodi. Questi paesi gestiscono le loro economie principalmente mediante queste politiche e mezzi economici,

e non accettano l'intervento diretto. Questa nuova politica dà un grosso peso al mercato. La privatizzazione, che si era già diffusa nei paesi occidentali, si è ancor più estesa nel 1987. Dopo l'avvento al potere del primo ministro Margaret Thatcher, la Gran Bretagna ha fatto grossi progressi in questo campo, e lo stesso è avvenuto in Giappone.

Nei paesi socialisti, le riforme economiche sono egualmente consistite essenzialmente nel sopprimere il forte concentramento dell'organizzazione ed i metodi di direzione amministrativa, e nel guidare l'economia servendosi soprattutto di leve economiche. Molti paesi hanno adottato una formula del genere «poca amministrazione, grande ruolo del mercato», riorganizzando e combinando alcuni organismi amministrativi e riducendo gli effettivi dei funzionari. I 18,6 milioni di funzionari dell'Unione Sovietica saranno ridotti a 10 milioni. Molti paesi hanno perfezionato le loro teorie sul ruolo delle merci e della moneta e, in pratica, danno un'enorme importanza all'economia cooperativa. Hanno anche soppresso vari regolamenti che limitavano l'economia individuale.

Tuttavia, nuovi problemi sono sorti. I riallineamenti effettuati da alcuni paesi occidentali hanno avuto un impatto sulle somme stanziare per i servizi sociali dello Stato. Da decine di anni, questi paesi spendevano molto denaro per attenuare l'ingiustizia sociale. Allorché i paesi socialisti riconoscono il ruolo delle merci e del mercato, devono modificare le loro politiche in materia di prezzi. Nel 1987, molti paesi hanno affermato che contavano di non versare più sovvenzioni per merci che precedentemente ne sarebbero state oggetto.

Quarto punto, la gestione è stata decentralizzata e la vita politica, parallelamente, si democratizza. Nei paesi occidentali, la decentralizzazione della gestione si manifesta con la partecipazione dei lavoratori alla presa di decisioni ed agli utili dell'impresa.

Il 1987 è stato così un anno in cui molti paesi socialisti hanno messo all'ordine del giorno la riforma delle strutture politiche. Non vi è alcun dubbio che è necessario alle imprese aumentare l'entusiasmo ed il

senso di responsabilità e creare una situazione politica favorevole allo sviluppo economico. Tuttavia ciò che ha provocato un indebolimento dei sindacati nei paesi occidentali. Soltanto il 15%-17% della mano d'opera americana è iscritta a un sindacato, contro il 35% degli anni '50.

In Gran Bretagna il numero degli azionisti sta per superare quello degli iscritti ai sindacati.

Quinto punto, la crescente internazionalizzazione dell'economia avrà un forte impatto sulle economie di tutti i paesi, questo è un fatto largamente riconosciuto. I rapporti tra le economie dei vari paesi sono ora più stretti e la loro interdipendenza più profonda, sicché l'influenza reciproca e i contrasti sono più importanti che mai. Le economie dei vari paesi sono sempre più collegate all'economia mondiale.

Tutto ciò sta a dimostrare che la rivoluzione tecnologica e la crescente integrazione dell'economia mondiale hanno portato i vari tipi di economia ad una svolta, all'inizio di un nuovo periodo di sviluppo.

In tutti i paesi, le strutture e i rapporti di produzione, e la stessa vita politica hanno conosciuto cambiamenti incommensurabili, sono in piena espansione e contribuiscono a promuovere la cooperazione. Si tratta di un cambiamento di portata senza precedenti.

In questo contesto, il ruolo dei fattori economici nei rapporti internazionali è cresciuto enormemente. Parallelamente, il rischio di un confronto militare è diminuito e le posizioni ideologiche sono diventate meno essenziali. Esistono attriti e antagonismi, ma non sono determinati da blocchi militari o da sistemi sociali. Su vari problemi sono sorte nuove alleanze come anche nuove divergenze.

Riassumendo: quest'evoluzione riduce il rischio di conflitti militari di grande portata, ma rende anche le vere relazioni più complesse e variabili. Di conseguenza, anche se le prospettive di salvaguardare la pace nel mondo sono buone, il mondo non è ancora soddisfacente. Dobbiamo quindi tentare di comprendere meglio quanto avviene nel mondo e procedere a nuove analisi sulle quali basare decisioni in grado di far regnare nel mondo una pace durevole.

La Bioetica in rapporto all'ambiente

Prof. Luisella Battaglia

Il sorgere della coscienza ecologica è forse l'evento dominante del nostro tempo, il fenomeno che pone le più gravi sfide al sistema di valori-etici, giuridici, politici della nostra società in cui viviamo. Ma che cosa s'intende, propriamente, per «coscienza ecologica?» La definizione più semplice e diretta mi sembra quella di un pioniere dell'ambientalismo, l'americano John Muir: «prendi una cosa qualsiasi e scoprirai che è legata a tutto il resto dell'universo». Ci si riferisce, in tal modo, alla consapevolezza dell'unità strutturale e funzionale del mondo vivente. L'uomo riconosce di essere parte integrante di un tutto che gli è legato inseparabilmente: tutti gli esseri, viventi e non, interessano quegli equilibri estremamente delicati e complessi della biosfera necessari alla sua esistenza. Da qui discende la visione del mondo come di una casa comune, abitazione solidale di tutti (ecologia – si ricorderà – deriva dal greco *oikos* casa e significa etimologicamente «scienza della casa»). Al raggiungimento di tale visione ha contribuito un processo unitario, scientifico e filosofico, impegnato a pensare il futuro dell'uomo come inscindibile dal futuro della natura. Proveniamo da un passato in cui ci siamo costruiti il nostro mondo in lotta e in concorrenza con la natura esterna, ridotta a puro strumento e oggetto di sfruttamento. Stiamo diventando, tuttavia, sempre più consapevoli – per riprendere le parole del filosofo-ecologo Gregory Bateson – che «la creatura che la punta contro il suo ambiente distrugge se stessa».

Sulla spinta dell'ecologia sta dunque mutando l'immagine che l'uomo ha di sé e dei suoi rapporti con l'ambiente. Ma quali sono, in definitiva, le implicazioni della cosiddetta «rivoluzione ecologica» sul piano dei

valori? Uno dei cambiamenti più profondi è il rifiuto – o la critica – dell'antropocentrismo forte o assoluto, di quell'ideologia del demone incontrastato sulla natura che giustifica e razionalizza l'idea che essa esista solo per l'uomo, per la sua utilità e il suo piacere. In questo quadro, la questione ambientale si viene configurando *anche* come un problema di interesse etico. Certo, i nostri codici morali non prevedono doveri verso la natura e gli enti non umani e siamo stati educati a una concezione moralmente indifferente o neutrale del nostro rapporto con essi. Ci si chiede sempre più spesso, tuttavia, se la morale debba essere circoscritta solo alle relazioni interumane o se gli uomini abbiano vincoli morali nei confronti dell'ambiente.

Esistono, in altri termini, principi morali che dovremmo adottare nel nostro modo di trattare il mondo non umano? E, in caso di risposta positiva, qual è il valore morale di tali enti? Valgono solo strumentalmente, in funzione degli interessi e dei bisogni umani o costituiscono anche un bene in sé, intrinseco, da tutelare indipendentemente dai vantaggi dell'uomo? Tali domande – com'è facile intuire – sollecitano la revisione dei giudizi e dei criteri tradizionali circa il bene e il male, il giusto e l'ingiusto e investono lo stesso ambito di applicazione delle principali categorie etiche – quali «prossimo», «giustizia», «responsabilità», etc.

L'ambiente è uno dei grandi temi che ci costringono ad allargare i confini dell'universo cui si riferisce il nostro discorso morale. È questo il campo proprio dell'etica ambientale, e cioè di quella diramazione della filosofia che è considerata, da taluni, lo sbocco di un'evoluzione naturale dell'etica. La quale, dopo aver attraversato lo sta-

dio dei rapporti tra uomo e uomo e quello dei rapporti tra uomo e società, sarebbe oramai giunta alla considerazione del legame tra uomo e natura.

Comunque si voglia considerare l'etica ambientale, è in atto, nella filosofia morale contemporanea, il tentativo di trarre dall'ecologia suggestioni in grado di fondare discorsi teoretici nuovi. Vediamo in quale senso.

Secondo taluni, esponenti della cosiddetta *ecologia profonda* le conoscenze che l'ecologia è andata fornendo imporrebbero un mutamento radicale nei nostri valori e, in particolare, dovrebbero generare un senso di coappartenenza e di affinità con gli altri esseri viventi. A più di un secolo dalla teoria darwiniana, si afferma, sappiamo ormai con certezza che gli uomini sono soltanto compagni di viaggio con altre creature nell'odissea dell'evoluzione. Per il filosofo norvegese Arne Naess, «il nostro io ecologico non è limitato dai confini della nostra pelle». Si tratta pertanto di eliminare il pensiero e la sensazione di una scissione di fondo tra uomo e ambiente: una compiuta maturità umana dovrebbe condurre a un livello elevato di identificazione positiva con le forme viventi e quindi comportare un bisogno profondo di proteggerle e di godere della loro presenza.

All'interno di una prospettiva biocentrica – che assegna alla vita, bios, il privato assoluto – il valore intrinseco che attribuiamo a noi stessi viene attribuito a tutte le forme viventi. L'immagine dell'uomo «pinacolo della creazione» sembra pertanto cedere il posto a quella di «cittadino biotico», membro di una comunità mista, i cui interessi si intrecciano con quelli dell'intero ecosistema.

Secondo altri – gli esponenti della cosiddetta *ecologia di superficie* – non occorre rovesciare valori morali consolidati; in particolare non v'è bisogno di una nuova metafisica, ma è sufficiente rivedere e integrare le credenze tradizionali alla luce dei problemi attuali. Si tratta, fondamentalmente, di estendere il dominio dell'etica fino a includere, tra i doveri dell'uomo, il rispetto per l'ambiente e le specie viventi. È questa la posizione «moderata», di un antropocentrismo riveduto e corretto, espressa dal filoso-

fo australiano John Passmore nel libro *La nostra responsabilità per la natura* (Ed. Feltrinelli, 1986). Ciò che si deve rigettare, a suo avviso, è la cultura del dispotismo, e cioè la dottrina e la pratica per cui l'uomo non è soggetto a censura morale nel suo rapporto con la natura, a favore di una visione dell'uomo come amministratore benevolo e responsabile del creato. L'uomo, infatti, non è il proprietario della biosfera ma piuttosto un suo custode, cui spetta una gestione responsabile saggia e oculata delle risorse, attraverso un'applicazione più sofisticata del principio di utilità e una valutazione più accurata meno di quanto sia stato fatto nel passato – delle azioni e dei loro effetti sull'ambiente. La nostra salvezza, scrive Passmore contro ogni misticismo irrazionalista, non è quella rinuncia a quella difficile conquista che è la nostra tradizione razionale».

Pur nella grande diversità dei valori ultimi di riferimento, comune alle due impostazioni è, oltre alla critica all'etica umanistica – fondata sul diritto assoluto dell'uomo sulla natura l'esigenza di estendere gli interrogativi concernenti la giustizia e l'equità dal campo della società umana alla dimensione più generale degli ecosistemi.

Si tratta, in ultima analisi, di uscire dalla falsa alternativa tra una cultura del dominio – ispirata all'ideologia dello scientismo trionfante – e una cultura della sottomissione, fieramente avversa al sapere tecnico-scientifico. Se la prima è retta dall'idea dell'intrinseco valore positivo del progresso tecnico e legata a un'immagine dell'uomo quale despota di natura indefinitamente sfruttabile, la seconda si richiama al mito regressivo di una natura intesa come madre nutrice, intenta a provvedere ai bisogni dell'umanità e turbata dagli interventi insensati e violenti dell'uomo.

La via percorribile mi sembra quella di una *cultura del rispetto* nutrita della consapevolezza che non si tratta oggi tanto di dominare la natura, quanto di dominare il domini della natura. Si tratta pertanto – all'interno di un'etica della responsabilità – di assumere limitazioni volontarie alla nostra capacità di manipolazione dell'ambiente. Sta a noi – come esseri moralmente re-

sponsabili – tenere presenti tutte le conseguenze volute e possibili del nostro agire. Si richiede, a tal fine, uno sforzo anticipatorio di ragione e di immaginazione che include la previsione degli effetti a lungo termine delle operazioni umane sul sistema planetario, sulle generazioni future, sulle altre specie. Di qui un'estensione dei confini della comunità morale lungo tre direzioni: nello spazio, oltre i confini geografici; nel tempo, al di là delle barriere delle generazioni; oltre la specie, verso gli animali non umani.

Chi è dunque il nostro prossimo? L'etica ambientale sembra caratterizzarsi, a ben riflettere, per lo sganciamento del concetto di *prossimo* da quello di *prossimità*. Il prossimo – inteso in senso forte come composto da tutti coloro su cui esercitiamo potere e verso cui pertanto siamo moralmente tenuti a vincolare le nostre scelte – si collo-

ca al di là della prossimità, sia essa spaziale (la nostra «tribù»), temporale (i nostri figli), o di specie (la razza umana).

Il nostro progresso scientifico e tecnologico ha creato la possibilità di una società planetaria, ma la nostra coscienza collettiva è in forte ritardo, frenata da barriere razziali e conflitti interstatali. Le nostre intuizioni creative urtano contro vecchie immagini e paradigmi tradizionali, veri e propri atavismi etici. È questa una delle sfide principali per l'etica della modernità, ma è anche il nuovo scenario aperto all'esercizio della nostra pratica.

Prof. Luisella Battaglia
dell'Università di Genova

(Relazione tenuta alla Fondazione Dragan per il corso di storia moderna «Passato, presente e futuro dei diritti dell'uomo».)

DIECI ANNI DI GOVERNO DI MARGARETH THATCHER



La signora Margareth Thatcher ha compiuto dieci anni di governo. Ma non tutti in Gran Bretagna e in altri paesi sono convinti che abbia prodotto progresso e benessere per il suo paese. Secondo l'opposizione laburista un inglese su tre vive in povertà. Ecco un commento di Pancho su «Le Monde».

Quale politica della popolazione?

È opportuna una politica di sostegno demografico?
Il problema degli anziani

Su questo argomento per il ciclo di incontri promosso dalla Fondazione Europea Dragan in collaborazione con la Facoltà di Scienze politiche della Libera Università di Scienze sociali LUISS e il Settimanale «Il Mondo» hanno parlato il 17 febbraio 1989 il prof. Massimo Livio Bacci della Università di Firenze e il prof. Guido Rey Presidente dell'Istituto di Statistica ISTAT, dopo una introduzione del Prof. Paolo Ungari. Ecco la relazione del Prof. Bacci.

È opportuna una politica di sostegno demografica

Se le cose non cambieranno, ogni trenta, trentacinque anni, avremo paesi che producono un'enorme quantità di popolazione e quindi producono potenzialmente dei lavoratori che entrano nell'età lavorativa senza trovare impiego, o trovando sotto-occupazione con scarse possibilità di impiego. C'è il pericolo che questi enormi flussi, si posano riversare nel mondo sviluppato e creare uno snaturamento delle nostre etnie e delle nostre popolazioni e quindi accelerare un decadimento dell'Europa.

C'è spesso, nel sottolineare da un lato la debolezza demografica dei paesi del mondo sviluppato e dall'altro il vigore demografico dei paesi in via di sviluppo, questa concezione un po' idraulica del mondo per cui se c'è un troppo pieno da una parte e un troppo vuoto dall'altra si instaurano dei flussi i quali annacquano il vino da un lato e diminuiscono il volume dall'altro.

C'è del vero in queste osservazioni, ma c'è del vero anche in altre controosservazioni. Se noi arretrassimo di venti anni e ci trovassimo negli anni '60, con gli indici demo-

grafici di allora, di una Europa uscita da appena 15 anni dal grande conflitto mondiale, la popolazione europea sarebbe raddoppiata, prima dell'anno 2020 e 2030.

Si immagina una Italia con 110 milioni di abitanti, invece di 57. Una Olanda con 25 milioni di abitanti, invece degli attuali 15 milioni. Allora avremmo di nuovo invocato il pericolo di sovrappopolazione e il bisogno di ricorrere ad una politica di rallentamento dell'incremento demografico.

I dati di allora erano veri, i dati di oggi sono veri. Effettivamente le coppie italiane come le coppie europee sono singolarmente restie a mettere al mondo figli. Tanto per dire una cifra, le coppie italiane producono un figlio e tre a testa. È poco per una coppia, bisognerebbe nella media arrivare ad un pochino di più di due, perché le generazioni nuove sostituiscano le generazioni vecchie. Il problema è questo: è opportuna oggi in Italia una politica di sostegno della fecondità? Una politica demografica, intesa a convincere le coppie a fare più figli, o a farne quella quota che permette, in un lungo periodo ad una popolazione di restare a dei livelli costanti?

Ma veniamo al primo problema. È opportuno o non è opportuno incoraggiare una politica che sia di sostegno alla natalità? Il problema non è nuovo, esso si è posto in passato in Francia fino dall'indomani della sconfitta del 1871, dopo la Comune, dopo Sedan. I francesi rimproveravano a se stessi di essersi fatti sopravanzare dal dinamismo demografico tedesco e proiettavano con paura il fatto che per ogni soldato francese ve ne sarebbero stati due tedeschi. Questa paura del declino demografico ha una storia relativamente antica, perlomeno

cento anni dietro di sé. Poi sappiamo che fascismo e nazismo hanno avuto le loro politiche demografiche con delle degenerazioni e delle perversioni, come tutti sappiamo, ma che avevano degli elementi che si rintracciavano nelle preoccupazioni di altri paesi europei, nei primi dieci o venti anni del secolo.

Saranno i francesi a fare le prime casse di aiuto familiare, di sostegno familiare, a dare i primi incentivi, i primi premi di natalità, in periodi non sospetti di fascismo e, nel dopoguerra, la Francia a partire dal Codice della famiglia promulgato nel 1939. Per cinquanta anni, dal 1939 fino ad oggi, nonostante l'alternarsi di regimi, la politica demografica della Francia è restata coerente anzi si è rafforzata ad ogni passaggio da destra a sinistra. I demografi francesi, naturalmente fanno un grande studio degli effetti della loro politica, purtroppo questo grande studio non porta a dei grandi risultati, cioè la proliferazione dei francesi è, grosso modo, uguale a quella degli inglesi. Gli inglesi hanno avuto la legge dei poveri per duecento anni e non ne vogliono più sapere di provvedimenti caritativi che incoraggiano le famiglie, sono stati sempre contrari eppure la loro fecondità è esattamente uguale a quella dei francesi e sensibilmente superiore a quella degli italiani.

Questo non vuol dire che non si potrebbero trovare controprove, ma per dire che una politica perseguita con costanza, con completezza di intenti, da parte di un governo, come quello francese, che ha una pubblica amministrazione ben più efficiente di quella italiana, non ha dato risultati apprezzabili, da un punto di vista demografico.

Anche i francesi, nonostante tutto questo, nonostante i tre o quattro milioni di magrebini che vivono in Francia, e quindi producono figli, con i loro ritmi molto più elevati dei nostri, nonostante la immigrazione passata di italiani, di portoghesi, di spagnoli, hanno un comportamento demografico che è sostanzialmente quello, degli altri paesi europei.

Sorge il dubbio, quindi, che una politica demografica sia molto difficile ad essere messa in marcia e che anche quando possa essere messa in marcia i suoi risultati pos-

sano essere estremamente deludenti.

In che cosa consiste la politica demografica francese? Consiste di tante misure sul fronte fiscale, una politica fiscale che in Italia non c'è. Una politica di integrazione del salario familiare mentre in Italia gli assegni familiari sono cose ridicole, in Francia il sostegno alla famiglia, les allocations familiales, sono sempre state cospicue. Ci sono incentivi alla produzione del terzo figlio. Ci sono degli incentivi pour la mère au foyer. C'è la carte orange pour les familles nombreuses.

Questo tipo di politica è più una politica sociale che una politica demografica perchè come politica demografica ha avuto scarsissimo effetto, ma è una politica sociale perchè è una politica di equità. Perchè mai un famiglia che ha più figli deve pagare a parità di reddito globale la stessa imposta di uno scapolo? Da noi ci sono situazioni familiari difficili che tutti sappiamo. È una cosa iniqua. Perchè mai non deve esserci un'incoraggiamento alle famiglie che hanno figli, con una integrazione salariale? Perchè non concedere priorità nell'acquisizione degli alloggi, alle famiglie che ne hanno bisogno? Questi non sono provvedimenti di politica demografica ma sociale.

In realtà ciò che determina la propensione a mettere al mondo figli è, forse, qualcosa di molto più complesso e molto più recondito che non obbedisce solo a incentivi di tipo economico. Le scelte individuali sono scelte nelle quali filtrano atteggiamenti complessi. Una percezione della realtà animata dal nostro modo di essere, dal momento storico in cui si vive che è difficile mutare.

Una delle ragioni della disaffezione al proliferare oggi e ieri, va ricercata forse nel grande trauma tra generazioni che ha colpito tutto il mondo sviluppato negli anni 60 e 70. I figli, come non mai, hanno reagito alle generazioni precedenti, e rispetto alla tradizione. Ora questi figli si trovano in età riproduttiva e forse sono cauti nelle loro scelte di proliferazione, fin quando le ferite non si saranno cicatrizzate.

Chi è stato ribelle forse non ha voglia di avere in figlio ribelle. Credo che qui non ci sia incentivo che possa far modificare l'opi-

nione delle coppie. È questo che mi rende scettico verso una politica demografica benché io ritenga per motivi di equità sociale una politica di sostegno alla famiglia debba essere messa in atto, con coerenza, con incisività.

Il problema degli immigrati

L'altro argomento è allora questo, se la politica demografica può non avere effetto, ci troveremo noi invasi dalla schiuma dei cinque mari? Si metterà in moto questo sistema idraulico per cui questa forte pressione dei paesi in via di sviluppo finirà per abbattersi su di noi? Questo è un argomento molto delicato. Si potrebbe imporre una politica di assoluta restrizione all'immigrazione. Credo che non mancherebbero le risorse tecniche per fare dei paesi europei sigillati all'immigrazione. E una scelta, si può provare, anche se ritengo che per il nostro paese sia molto difficile. E perchè? Perchè la legge sulla regolarizzazione e sulla sanatoria dell'immigrazione è destinata a fallire? Perchè il nostro è un paese che ha migliaia di chilometri di coste, perchè il nostro è un paese che ha milioni e milioni di turisti che nessuno ha interesse a bloccare alle frontiere domandando da dove vengono, quanto stanno ed altro. Noi in parte viviamo sul turismo, non si vogliono intralci. Abbiamo inoltre un settore, diremo, informale che assorbe una mano d'opera poco qualificata e servizi poco qualificati, dei quali abbiamo un mercato del lavoro molto segmentato. Anche se aprisse le porte ai rifugiati politici che in genere hanno un altissimo grado d'istruzione, si troverebbe pur sempre a non avere chi raccoglie la nettezza urbana, chi vanga i campi, chi va a lavorare nelle case come domestica e via dicendo.

Il nostro mercato del lavoro è segmentato. Gli italiani avendo acquisito un alto livello di istruzione non sono disponibili per lavori che non siano consoni al livello della loro istruzione. Si apre dunque una domanda di lavoro che viene colmata dagli immigrati. Di questo occorre tenere conto. Non credo sia facile mettere in atto una politica che sigilli le frontiere e forse non è neppure nel completo interesse economico e for-

se anche sociale del paese. C'è anche un altro punto da considerare. Quale potrebbe essere l'impatto di una immigrazione regionale e controllata nei paesi ricchi? Per esempio: nei paesi poveri della riva sud del Mediterraneo, paesi a noi più vicini, paesi con i quali abbiamo interesse a far sviluppare nelle forme più rapide possibili? Di nuovo si tende a dire: siccome è impossibile che noi risolviamo il problema delle eccedenze demografiche dei paesi della riva sud, con l'immigrazione perchè ogni anno producono due o tre milioni di nuovi potenziali lavoratori, dalla Turchia al Marocco ed è impossibile che questi vengano tutti nella Europa a lavorare, tanto vale chiudere le porte e cercare di risolvere i problemi in qualche altro modo: attraverso la cooperazione, attraverso progetti di sviluppo, o verosimilmente barattando l'immigrazione con l'esportazione di capitali e di sostegno.

Ragionamento che non fa difetto, in astratto, ma in pratica credo che lo faccia, l'Europa nei prossimi venti anni, potrebbe avere una emigrazione netta di tra o quattrocentomila elementi provenienti dalla riva sud mediterranea. Queste persone sarebbero, è vero, solo un quinto o un settimo delle eccedenze prodotte da questi paesi – quindi, piccola parte – ma sarebbero una importante molla per lo sviluppo di questi paesi. Perché? Perché anzitutto in semplici termini numerici una persona anche sottoccupata guadagnerebbe, in un paese sviluppato cinque o sei volte di più, di quanto guadagnerebbe nel paese di origine, quindi potrebbe mantenere una numerosissima famiglia con le sue rimesse. Primo punto. Secondo punto: perché le rimesse degli emigrati rappresentano un forte sostegno alla economia di molti paesi mediterranei. Per l'Egitto rappresenta più del 12% rapportato al prodotto interno lordo.

Quindi le rimesse degli emigrati e quanto altro viene riportato dagli emigrati in termini di modernizzazione, di acquisizione, di conoscenze, di rapporti possono essere, uno strumento potentissimo per lo sviluppo di questi paesi, in una fase come questa in cui si cerca di passare dall'alta crescita demografica ad una crescita più bassa. Questi paesi hanno delle politiche di

controllo delle nascite ed occorre aiutarli a passare una fase di transizione, probabilmente, una immigrazione oculata, contrattata concordemente dalle due rive che miri ad un lungo periodo, può essere un sostegno notevole allo sviluppo.

Qui il discorso si riallaccia a quella che è stata l'esperienza per i paesi mediterranei, quelli che ora sono divenuti paesi ricchi ma che per cento anni sono stati paesi poveri, portatori di mano d'opera. È stato in uso, per molto tempo, lacrimare su questa emigrazione e giustamente. Ce lo hanno insegnato le testimonianze delle sofferenze di chi è andato via, ma, credo che non ci sia dubbio che l'emigrazione, limitiamoci a quella del dopo guerra, abbia rappresentato un acceleratore dello sviluppo dei paesi mediterranei. Fu un acceleratore per la Spagna e lo fu per l'Italia. Gli storici del dopo guerra dovrebbero rivedere i loro giudizi sopra l'apporto della emigrazione non solo in termini monetari, ma anche in termini di contatti, di esperienze, di uscita da un mondo chiuso e di un allargamento degli interessi generali del paese.

Una emigrazione regolata, non disordinata inserita in una politica immigratoria che occorre ma che non c'è, potrebbe diventare una realtà.

L'Italia è un paese che, organizzandosi bene potrebbe aver bisogno e potrebbe utilizzare bene, in maniera fruttifera, per il proprio sviluppo e per lo sviluppo dei paesi che mandano, manodopera per un discreto numero di immigrati.

Perché questo abbia frutti occorre una politica della immigrazione. Occorre sapere come ricevere, sapere come trattare, sapere come seguire il fenomeno, quindi occorre porre in atto una politica dell'immigrazione, della quale si potrebbero discutere gli aspetti.

Il problema degli anziani

Ed ecco la relazione del Prof. Guido Rey

Due temi sono collegati al problema della politica per la popolazione.

Uno è il problema degli anziani. Il problema dell'invecchiamento della popolazione è l'altro elemento di questo discorso e il

secondo sono gli effetti del mercato del lavoro che in qualche modo sono collegati ad esso.

Se facciamo un rapporto fra le persone in età oltre 65 anni, rispetto ai giovani, immaginando una ipotetica piramide della età della popolazione, vedremo che in Italia questo rapporto era di 40 persone anziane per ogni 100 giovani, nel 1961, oggi siamo a 77, quindi questo rapporto si è raddoppiato e nel 1988 questo rapporto sarà 114. Vi saranno più anziani che giovani.

Questo è un fatto importante perché se è vero che l'Italia non ha mai fatto una politica a favore dei giovani, della infanzia, della procreazione, della fecondità e così via, è altrettanto vero che non ha mai fatto una politica a favore degli anziani.

Il 30% delle persone anziane, fra i 65 anni e i 74 anni vive da sola. Per le donne addirittura il 40%. Se poi passiamo agli anziani di 75 anni ed oltre, addirittura il 50% vive da solo. Ciò significa che il problema dell'anziano è veramente importante, in relazione ai servizi sociali che esso implica perché l'anziano è arrivato a questa età e richiede servizi sociali, una spesa sanitaria, onde un anziano, secondo studi svolti dai francesi, costa il doppio di un giovane.

Le nostre statistiche ci dicono che il 16% di anziani, che hanno oltre 75 anni hanno la possibilità di essere ricoverati, nell'anno, in un ospedale. La media dell'italiano medio è del 7%. Il ricovero è quindi più che il doppio. Sappiamo quanto costa il ricovero in un ospedale e cosa significa tutto questo per l'erario, e per i privati. Sappiamo anche che le strutture di ricovero, strettamente geriatriche, sono certamente insufficienti. Ve ne sono soltanto 2600 in tutta Italia.

Questo è il lato negativo del problema. C'è anche il lato positivo. Servizi, centri culturali, iniziative degli enti locali a favore degli anziani anche per la continuazione della vita lavorativa costituiscono cifre veramente modeste, a tutt'oggi. Si parla di 74 centri culturali, in tutta Italia e di 25.000 iscritti ad essi. Significa quindi che la politica per questa fascia di età superiore è una politica che deve essere ancora tutta scoperta e che fa riflettere, nel senso che nel momento in cui si parla del benessere,

gli effetti redistributivi di politiche indiscriminate sono preoccupanti perché vanno a colpire certamente le fasce, più deboli sul piano della salute e più deboli sul piano dei redditi. Una politica indiscriminata di revisione dello stato sociale che sembra essere uno slogan di moda, in questo periodo, sarebbe chiaramente penalizzante per la fascia di popolazione che oggi tende a crescere.

La disoccupazione giovanile

Il secondo elemento, è evidentemente legato alla politica che ha avuto il nostro mercato del lavoro, e, in particolare il problema della disoccupazione giovanile. Una delle grandi speranze dei politici che non fanno politica è quello di dire: il problema della disoccupazione giovanile in pochi anni lo risolviamo perché diminuiscono i giovani. Vengono meno le folle dei giovani degli anni 60 e naturalmente il problema si risolve. Questo è un altro errore grossolano e significa non conoscere il mercato del lavoro che ha subito una profonda trasformazione.

Le donne nel mondo del lavoro

Il fatto primo è che è aumentato notevolmente il tasso di attività femminile. Ripercorrendo gli anni dal 50 a oggi, la nostra trasformazione da una economia agricola ad una economia industriale e poi terziarizzata, ha fatto sì che il tasso di attività femminile che in una economia agricola è relativamente elevata, perché esiste questa integrazione fra famiglia, lavoro nei campi che era stata in diminuzione a seguito dell'uscita del capo famiglia verso i centri urbani, adesso trova una netta ripresa, in relazione a questa terziarizzazione della economia che sembra privilegiare l'occupazione femminile. L'elemento più interessante è il fatto che la donna giovane meridionale ha abbandonato l'idea di restare casalinga per tutta la vita e si presenta sul mercato del lavoro e lo vuole nel settore terziario.

Ormai ha raggiunto un tasso di scolarizzazione paragonabile a quello del suo fra-

tello, mentre nel passato studiava il maschio, ma non la donna. Adesso i tassi di scolarizzazione, non solo quello della scuola dell'obbligo, ma anche per la scuola media superiore cominciano ad avvicinarsi. Cominciano ad avvicinarsi anche quelli della frequenza all'università.

Questo discorso è un punto nodale rispetto alle nostre prospettive sul mercato del lavoro. I tassi di attività del mezzogiorno sono ancora destinati a crescere e quindi sono destinati a rimanere questi problemi già segnalati: tassi di disoccupazione e immigrazione per una domanda di lavoro che non trova un'offerta di lavoro sul piano nazionale.

C'è un secondo elemento importante, meno noto ma che sta emergendo. Era meno noto perché una volta si pensava che la presenza della donna sul mercato del lavoro trovava il suo massimo intorno ai venticinque trent'anni, poi la donna entrava in famiglia, faceva figli e restava fuori del mercato. Quindi la sua presenza era limitata a questi anni. Adesso il fatto nuovo è che c'è una offerta notevole femminile intorno ai trentacinque, quarantacinque anni di donne che avendo, in qualche modo, esaurita la funzione familiare si presentano sul mercato del lavoro e trovano lavoro. La possibilità di trovarlo è molto più elevata di quella dei giovani.

Terzo elemento il fatto che le modifiche, nel diritto di famiglia, l'aumento delle separazioni, l'aumento dei divorzi fa sì che per la donna il lavoro femminile non è più una integrazione al reddito, ma è il reddito familiare. Abbiamo anche il problema della femminilizzazione nella pubblica amministrazione, abbiamo il problema dell'aumento della terziarizzazione della economia. Questo qualcuno lo vede come un effetto negativo mentre io direi che è un effetto molto positivo perché innesca processi sociali positivi.

Concludendo nel fare la politica della popolazione dobbiamo prima di tutto ricordare che la popolazione va ad inserirsi in un discorso più ampio di politiche sociali ed economiche, sono le politiche economiche in generale che vanno ad influire sulla struttura della politica della popolazione e le due politiche debbono convivere con coerenza.

Da Bruxelles a Strasburgo

Rassegna dell'attività comunitaria

a cura di Manlio Contri

IN POLONIA VITTORIA DI SOLIDARNOSC CHE ESCE DALLA CLANDESTINITÀ

5 aprile - Varsavia - La tavola rotonda tra governo e parti sociali (Solidarnosc) si è conclusa con la firma di un patto che decreta l'ingresso dell'opposizione nella vita politica: un vero e proprio compromesso storico.

La Polonia primo fra i paesi dell'Est si avvia così verso la democrazia parlamentare. Nel nuovo Parlamento l'opposizione potrà contare sul 35 per cento dei posti contro il 65 per cento della coalizione governativa. Solidarnosc dopo otto anni di messa al bando potrà riacquistare un volto legale. L'accordo è stato raggiunto dopo un incontro di tre ore tra Lech Walesa e il ministro degli interni Kiszczak, braccio destro del generale Jaruzelski. Gli accordi raggiunti nella «tavola rotonda» dovranno ora essere approvati dal Parlamento.

Il compromesso storico

RIMPASTO GOVERNATIVO IN GERMANIA FEDERALE

13 aprile - Bonn - Il Cancelliere Kohl ha provveduto a un ampio rimpasto che riguarda 8 Ministri retti tutti da democristiani. Nuovo ministro delle finanze è Theo Weigel, Presidente dell'Unione Cristiano sociale della Baviera che prende il posto di Gerhard Stoltenberg nominato ministro della difesa. Nuovo ministro dell'interno è Wolfgang Schaeubel che sostituisce Friedrich Zimmermann passato ai Trasporti. All'edilizia andrà una donna, Gerde Hasselfeldt. Nuovo ministro anche agli affari per il Terzo Mondo, è Juerne Warnke sinora ministro dei trasporti che ha preso il posto di Hans Klein che diventa portavoce ufficiale della Cancelleria.

L'UNGHERIA ABBATTE 120 CHILOMETRI DI CORTINA DI FERRO

14 aprile - Budapest - Le autorità ungheresi hanno deciso di abbattere i 120 chilometri di cortina di ferro al confine con l'Austria. Si tratta di una barriera elettrica eretta nel 1967 per impe-

Una prima breccia tra Est Ovest

dire le fughe verso l'Occidente. I lavori cominceranno il 2 maggio con l'apertura di una prima breccia di 4 chilometri nella zona di Koeszeg e proseguiranno fino al 1990 per abbattere l'intero sistema comprendente una doppia cinta di filo spinato. La mossa ha un valore simbolico perché già da tempo in Ungheria si poteva andare e venire senza visto.

DELORS PRESENTA IL RAPPORTO SULL'UNIONE MONETARIA

17 aprile – Lussemburgo – Il Presidente della Commissione Jacques Delors ha presentato alla stampa il rapporto sull'unione monetaria europea approvato a Basilea dal Comitato dei supersaggi, da lui diretto. Il documento sarà sottoposto ai ministri delle finanze in un consiglio che si terrà in Spagna: successivamente la questione sarà demandata ai capi di Governo a Madrid in giugno. Per la realizzazione dell'Unione monetaria sono previste tre fasi. La prima di partire dal 1° luglio 1990. Tutte le monete Cee, compresa la sterlina (sono note le opposizioni della Thatcher) dovrebbero entrare nel Sistema Monetario europeo. Nella seconda fase tutti gli attuali organismi monetari dovrebbero essere assorbiti in un «Sistema europeo di banche centrali» formato dai 12 Governatori e dai altri 4 membri nominati dal Consiglio europeo. Tale comitato si riunirà una volta la settimana ma la responsabilità ultima delle decisioni spetterà ai governi nazionali. La terza fase infine segnerebbe la vera e propria realizzazione dell'Unione monetaria. I tassi di cambio delle varie moneta sono fissati irrevocabilmente e viene introdotta una moneta europea. Il rapporto non prevede la creazione di una banca centrale europea.

**Previste
tre fasi**

RAGGIUNTO L'ACCORDO PER I PREZZI AGRICOLI

22 aprile – Lussemburgo – I ministri dell'agricoltura dei 12 hanno raggiunto l'accordo sul pacchetto prezzi agricoli per la prossima campagna: un accordo che dati i vincoli di bilancio, la disciplina imposta dagli accordi Gatt (General, Agreement Trade and Tarifs) non consente grandi soddisfazioni, ma attenua la politica, di rigore sostenuta dalla Commissione. L'accordo costerà alle casse comunitarie 740 miliardi in due anni. I prezzi saranno in pratica congelati. Per i cereali gli aiuti per il grano duro saliranno del 16 per cento. Per i vini è stata riconosciuta la classificazione di vino tipico. I vari paesi possono continuare a concedere aiuti allo stoccaggio a breve termine. Per lo zucchero è ridotto del due per cento il prezzo delle barbabietole. Per l'ortofrutta il prezzo degli agrumi diminuisce del 7.5 per cento. Tutte le arance ritirate dal mercato potranno essere trasformate in succhi. I produttori di latte situati in zone sfavorite non pagheranno più la tassa di corresponsabilità. Il prezzo di intervento del burro diminuirà di due punti. Sarano considerati piccoli olivicoltori quanti producono 400 quintali di olio.

**Sostanziale
congelamento**

MOSCOU - 9 Octobre 1944

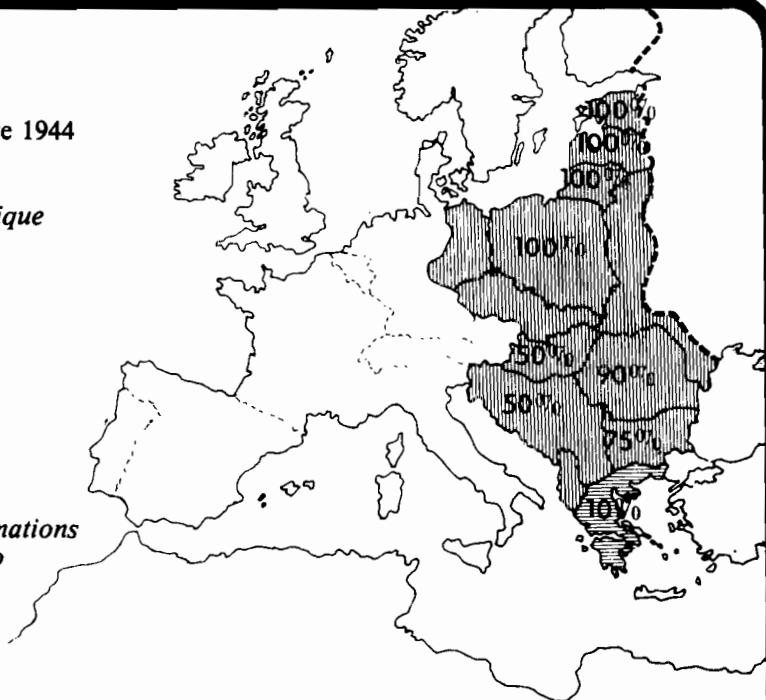
*Churchill
cède à l'Union soviétique
l'Europe de l'Est*

YALTA - 1945

*Confirmation du
partage de l'Europe
en zones d'influences*

HELSINKI - 1975

*La conférence de 35 nations
réconnaît le statu quo
créé à Yalta*



«Nous nous refusons d'admettre qu'il puisse exister des européens de catégorie A et d'autres de catégorie B».

Bulletin Européen

SOMMARIO

<i>On. Sergio Ercini:</i> Nell'Europa progresso e pace	1
Gorbaciov a Londra spiega la perestrojka	3
Cambiamenti nelle relazioni internazionali	5
<i>Prof. Luisella Battaglia:</i> La Bioetica in rapporto all'ambiente	10
Quale politica della popolazione?	13
<i>Manlio Contri:</i> Da Bruxelles a Strasburgo	18



1989

Associato all'U.S.P.I.

Bulletin Européen

Rivista mensile - Spedizione in abbonamento postale gruppo terzo (70%)
Edizioni Nagard S.r.l. - Foro Traiano 1/A, Roma - Telefoni (06) 679.77.85/678.09.48
Direttore responsabile: Sabino d'Acunto - Direttore: Roberto Cestelli
Registrazione Tribunale Roma n. 16966 del 15-10-1977
(già n. 1861 del 15-2-1951) - Finito di stampare il 25 maggio 1989
presso la Tipolitografia Ed. Sallustiana - Roma - Piazza Grazioli, 6 - Tel. 679.51.73